

Alleanze e identità DA VELTRONI AI 5 STELLE MA QUAL È IL VERO PD?

Massimo Adinolfi

Ultimi vennero i grillini. In poco più di dieci anni di vita, i dem si sono infatti alleati con l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, con formazioni di centro come Scelta Civica di Mario Monti, o il Centro Democratico di Bruno Tabacchi, con il centrodestra (con Forza Italia, e dopo con il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano) e con formazioni di sinistra (Sinistra Ecologia e Libertà di Niki Vendola, Liberi e Uguali di Bersani e Speranza). Sicuramente dimentico qualche formazione minore. Ma un breve riepilogo delle puntate precedenti è utile, per dare un giudizio sull'alleanza «strategica» che viene oggi buon'ultima e che il Pd, dopo il voto ferragostano sulla piattaforma Rousseau dei Cinque Stelle, è sempre più desideroso di stringere con gli alleati di governo.

Un primo modo di tirare le somme di questa tortuosa vicenda consiste nel sottolineare la perdurante centralità del Pd nel sistema italiano, vista la capacità di sostenere le soluzioni più diverse per dare un governo al Paese. In mezzo a un'offerta politica incerta, instabile, persino inedita, la prestazione specifica del Pd è consistita nell'assicurare la continuità della vita pubblica e istituzionale del Paese: assorbendo gli scossoni, con quello che si chiama «senso di responsabilità». Nella politica estera, nei rapporti con l'Europa, nelle linee principali di politica economica (che proprio per questo non riescono però a sciogliere, a volte nemmeno ad affrontare, i nodi strutturali del declino italiano).

Quando la destra berlusconiana vince le elezioni nel 2008, e, giusto dieci anni dopo, va al governo un'inedita maggioranza giallo-verde, l'impatto dirompente di quelle esperienze si esaurisce presto, e in entrambe le circostanze l'onere di ricucire – di fornire personale politico

sperimentato, di offrire garanzie all'Europa, di mantenere i rapporti con gli altri pezzi della società italiana (la magistratura, i sindacati, il mondo confindustriale) – tocca principalmente al Pd.

Un altro modo di ripercorrere le stesse peripezie, dando un giudizio molto meno simpatetico, è quello che agitano i Cinque Stelle prima maniera: il Pd è rappresentato allora come una piovra, i cui tentacoli si estendono un po' dappertutto, e stritolano lo Stato in una spirale di interessi, connivenze, corrottele, notabili locali inamovibili, corporativismi piccoli e grandi, che impediscono ogni reale cambiamento. In questa narrazione, che ha alimentato l'ondata populista degli ultimi anni, il «senso di responsabilità» perde tutti i suoi quarti di nobiltà e diventa semplice attaccamento alla poltrona. L'ancoraggio a Bruxelles è visto non come una bussola ideale – europeismo più liberaldemocrazia, più economia sociale di mercato – , ma come una mera sponda, indispensabile alla permanenza del blocco di potere che tiene in pugno il Paese, guadagnata in cambio di assicurazioni sullo status quo e, di fatto, sulla subalternità politica alle cancellerie del continente (o, in altre versioni, all'America).

C'è poi un terzo modo di scrivere la stessa storia: quella che il Pd dovrebbe raccontare a se stesso, essendo iscritto nelle origini stesse del partito e nelle prime mosse compiute per prendere il largo nella politica italiana. Il Pd nasce infatti sulla base di una convinzione: che l'Italia dovesse cambiare pelle, e che per farlo ci fosse bisogno di un nuovo soggetto politico dalla chiara vocazione riformatrice. La parola «riforma» viene ormai impiegata in qualunque contesto, a torto o a ragione, ma nelle intenzioni di chi diede vita al Pd doveva avere un significato chiaro: sul piano politico, presa di distanza dalla sinistra massimalista, vetero-ideologica; sul piano economico-sociale, superamento del patto materiale di cittadinanza fondato su debito pubblico ed evasione fiscale. La vocazione maggioritaria di Veltroni (la formula politica originale) comportava effettivamente la rottura con la sinistra radicale e un'offerta di nuova rappresentanza ai ceti interessati a un programma di



riforme del Paese. La successiva stagione, legata ai governi Monti e Letta, costituiva una risposta in situazione di emergenza (crisi economica sommata all'assenza di una maggioranza politica chiara), ma poteva ancora essere letta in continuità con il progetto originario. E anche quando fu la volta di Renzi, si trattò di un rilancio "nuovista" della medesima vocazione riformatrice: più disinvolto e sbrigativo, forse, ma ancora leggibile entro le coordinate fissate nel 2007, all'atto di nascita del Pd. Tant'è vero che in tutti questi diversi episodi, il Pd ha sempre cercato al centro i voti che gli mancavano, trattando le formazioni alla propria sinistra (e quelle lasciandosi trattare) come forze di complemento.

Che dire ora della scelta di Zingaretti e Bettini, di allearsi con il «populismo sociale» dei Cinque Stelle? Quale storia tale scelta continua? Le strategie vanno comunque messe alla prova del voto. Anche se non dovessero esserci candidati giallorossi in nessuna o quasi delle regioni al voto, il 21 settembre sarà comunque un test di tenuta per la maggioranza. Poi verranno le comunali in città importanti come Napoli o Roma, nel 2021. Ma se le cose dovessero andar bene per questo nuovo "centrosinistra" (absit iniuria verbis), la domanda è comunque: a quale delle tre versioni della stessa storia, esposte sopra, si dovrà dar credito? Perché a me pare chiaro che una almeno è esclusa, ed è proprio la terza, l'ultima, quella che il Pd ha scritto nelle proprie intenzioni fondatrici. Restano le altre due...

© RIPRODUZIONE RISERVATA